



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI**

Il mito unificante: Gigi Riva tra valori dello sport e testimonianza civile

403° anno dal Privilegio Regio di Fondazione

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2023/2024**

VENERDÌ 12 APRILE 2024 | ORE 10:30

AULA BOSCOLO

Cittadella Universitaria di Monserrato

Gianluca Scroccu

Professore associato
di Storia contemporanea



Gigi Riva nella storia della Sardegna autonomistica e dell'Italia repubblicana tra mito identitario, carisma etico e religione civile

Buongiorno a tutte e a tutti. Voglio ringraziare prima di tutto il Magnifico Rettore dell'Università di Cagliari, professor Francesco Mola, per avermi chiesto di tenere questo intervento in occasione del 403° anniversario dell'inaugurazione dell'anno accademico del nostro ateneo. Una richiesta che mi onora e mi emoziona al contempo, perché orgogliosamente appartengo a questa nostra bella università dove mi sono laureato e sono diventato professore, crescendo giorno dopo giorno prima di tutto come cittadino e poi come studente e docente. Rivolgo un saluto a tutte le autorità civili, militari e religiose presenti, ai rappresentanti degli organi di governo dell'Ateneo, alle colleghe e ai colleghi, al personale tecnico-amministrativo, alle studentesse e agli studenti, e naturalmente ai rappresentanti della famiglia Riva e del Cagliari Calcio. Vi prego di perdonare l'emozione, che è doppia, perché in questo momento devo cercare un equilibrio non facile tra lo studioso e il tifoso. Sento infatti il peso di provare a spiegare, come storico dell'età contemporanea, quale sia stato il ruolo di un campione come Gigi Riva, con oltre 200 goal in 378 gare con la maglia del Cagliari, lo scudetto conseguito proprio in quel 12 aprile di cinquantaquattro anni fa, i titoli di capocannoniere in serie A, il record ineguagliato di 35 reti in 42 presenze in Nazionale e quale sia stato il profilo del suo mito e di quel suo particolare modo di essere all'origine dell'affetto e dell'amore che tutta l'Italia, e la Sardegna in primis, gli hanno riservato. Proverò a farlo con il pudore e l'umiltà che sono state la cifra di quest'uomo che, insieme ai suoi compagni e a tutto quel Cagliari Calcio del 1969/70, ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della Sardegna autonomistica e dell'Italia repubblicana. Lo scudetto del Cagliari è del resto parte della vicenda di una società calcistica che ha raccontato dal 1920 una porzione consistente della storia della nostra isola, una narrazione che ha messo insieme sport, politica, economia, società, cultura e che aspetta ancora oggi di essere raccontata nella sua complessità.

Un uomo la cui vita è stata protagonista di ben due romanzi, biografie e un'autobiografia, saggi, oltre ad opere collettive sulla storia del calcio italiano. A cui sono state dedicate canzoni, basti pensare a quella di Raffaella Carrà durante *Canzonissima*, che a Riva procurò non poche canzonature dai suoi compagni di squadra come raccontato da lui stesso in un bellissimo programma su quello scudetto che si può ascoltare nei podcast di Radio Rai, e a quella molto bella di Piero Marras che a Gigi piaceva tanto e che ha accompagnato l'uscita del suo feretro dalla basilica di Bonaria lo scorso gennaio. E ancora un testo teatrale, radiodrammi e speciali tv della Rai, sino ad arrivare al film documentario *Nel nostro cielo un Rombo di tuono* di Riccardo Milani del 2022. E ancora gadget, foto, album, fumetti (e mi piace ricordare la nota somiglianza con Tex, le cui atmosfere erano richiamate anche dal noto soprannome di Gianni Brera "Rombo di Tuono", degno delle migliori ambientazioni del Far West del fumetto Bonelli).

Proviamo a riavvolgere il nastro della nostra memoria e a contestualizzare l'epoca in cui si realizzò il miracolo di quello scudetto del 12 aprile e delle gesta di Riva. Nella primavera del 1970, per la prima volta, a vincere il campionato di serie A era infatti una squadra che non apparteneva al centro-Nord. Il processo di meridionalizzazione del calcio era del resto una tendenza avviata nel nuovo contesto repubblicano già a partire dalla fine degli anni Quaranta, con antecedenti nell'epoca fascista. Si può ricordare in tal senso il caso del Napoli acquistato dall'armatore Achille Lauro, capace di spendere negli



anni Cinquanta la faraonica cifra di 105 milioni per acquisire lo svedese Hasse Jeppson. Una tendenza interessante, che dimostra come nel processo di modernizzazione nascente della nuova Italia repubblicana le élite economiche e politiche locali, a volte in contatto con grandi gruppi industriali come sarà anche nel caso del Cagliari dello scudetto per opera della Sir di Rovelli e della Saras di Moratti, mirarono ad accrescere la propria visibilità e il proprio prestigio utilizzando il calcio come strumento di consenso. Il football era stato del resto un fenomeno di consenso strutturale nella politica del totalitarismo fascista, che aveva fatto dei successi della sua squadra nazionale ai mondiali di calcio del 1934 e del 1938, la straordinaria Italia guidata da Vittorio Pozzo, un potente strumento di quella che lo storico George Mosse ha chiamato la *nazionalizzazione delle masse*.

Il contesto repubblicano è naturalmente diverso, perché il legame tra nazionalismo bellicista e sport viene meno nell'ambito democratico. Come avrebbe avuto modo di dichiarare qualche decennio dopo il Presidente della Repubblica Sandro Pertini nel volo di ritorno che portava gli azzurri in Italia dopo il successo contro la Germania Ovest dell'11 luglio 1982 ai mondiali di Spagna, "che male si può ricercare nel fatto che per trovare una sosta dalle preoccupazioni della vita quotidiana, dopo sei giorni di lavoro, ci si rechi allo stadio per vedere una partita di calcio?".

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono un momento fondamentale in cui si assiste alla ricostruzione di un paese che era uscito distrutto dalla dittatura e dalla Seconda guerra mondiale, e che in poco più di un decennio seppe diventare una potenza economica grazie al "boom economico", con tassi di crescita costanti, miglioramento degli stili di vita di porzioni sempre più vaste della popolazione italiana che potevano accedere a consumi prima totalmente impossibili da ottenere. È il momento in cui l'Italia conosce il passaggio dalle formule del centrismo degasperiano a quelle del centro-sinistra di Moro e Nenni e in cui passa dall'arretratezza alla ricostruzione sino al benessere. Un processo non omogeneo, caratterizzato da profonde disparità a partire da quelle territoriali, ma in cui la sensazione era davvero quella di un paese che sembrava uscire dalla sofferenza e dalla miseria. Un discorso che naturalmente vale anche per la Sardegna in cui nel 1963 arriva il diciannovenne Gigi Riva dopo un viaggio faticoso di diverse ore su un aeroplano ad elica. Gli anni Sessanta sono infatti quelli in cui l'Isola conosce in anticipo il centro-sinistra e la politica della programmazione espressa dall'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo attraverso la legge n. 588 dell'11 giugno 1962, provvedimento che avrebbe fatto partire il «Piano di Rinascita» della Sardegna, ovvero lo strumento di pianificazione economica finalizzato all'uscita della regione da una condizione di sottosviluppo oramai cristallizzato attraverso una crescita progressiva innestata dallo sviluppo industriale e dalle logiche della politica di programmazione.

Una svolta, quella del boom economico, che certamente avrebbe cambiato l'assetto socioeconomico dell'isola, allineando la regione al resto del Paese e al modello di vita occidentale, anche se sarebbe avvenuta secondo la direzione di un processo distorto che avrebbe avuto come conseguenza fenomeni quali l'industrializzazione forzata o il forte fenomeno migratorio, senza dimenticare i problemi connessi alla criminalità. Fu quello un periodo carico di aspettative ma anche di grande incertezza, con una popolazione «in attesa» del salto di qualità della propria esistenza: emblematica in questo senso la frase di un emigrante che, intervistato in partenza dal porto di Cagliari nel 1963, lo stesso anno in cui atterrava quell'aereo ad elica con il giovane calciatore nativo di Leggiuno, ad una domanda del cronista Rai sulle aspettative legate al Piano di Rinascita, aveva risposto: «Fatelo e quando l'avrete fatto io tornerò».



Quella in cui arriva il giovane Riva era infatti una Sardegna da cui molti fuggivano, cercando fortuna nell'emigrazione nel Nord Italia, il famigerato triangolo industriale Milano-Torino-Genova e in quelle terre chiamate Francia, Germania Federale e Benelux divenuti luoghi dove sognare un futuro diverso grazie alle potenzialità che da subito avevano fatto emergere i Trattati di Roma del marzo 1957 con la nascita della Comunità Economica Europea. Proviamo a misurare come cambia la Sardegna in quegli anni a partire dalle novità che investono proprio l'università di Cagliari. Sul finire degli anni Cinquanta, la Regione decise di erogare alle università sarde 500 milioni in dieci anni, un provvedimento strategico che inciderà profondamente sul loro sviluppo specie nell'ottica di un ampliamento dei fruitori principali, ovvero gli studenti. Non a caso, rispetto al 1948, quando gli studenti immatricolati erano stati 2322, nell'ateneo del Capoluogo si era passati ai 4508 del 1960 e a più di 5000 agli inizi dell'anno accademico 1961-62, una cifra più che raddoppiata in dieci anni, al ritmo di 500 unità in più all'anno. L'anno dello scudetto del Cagliari, anche per effetto di riforme importanti come quella della scuola media unica del 1962, si sarebbero registrati ben 13943 iscritti, numeri destinati evidentemente a disegnare una realtà con problematiche molto differenti sul piano dei servizi agli studenti, del reclutamento del personale docente e non docente e delle questioni inerenti alla logistica sia per l'attività didattica e di ricerca, sia per quella relativa alla vita quotidiana degli studenti.

All'interno di questo contesto politico, sociale ed economico, il Cagliari Calcio era sicuramente una realtà in ascesa, anche se sino al 1964 non era mai stato in Serie A: l'aveva sfiorata nel lontano 1954, perdendo lo spareggio con la Pro Patria. Stare nella massima serie del campionato di calcio era già una grande occasione per la società e l'intera isola. Dagli anni Cinquanta il calcio aveva infatti affiancato e poi superato il ciclismo come sport preferito degli italiani. Un elemento fondamentale era stato impresso dalla diffusione dello sport tramite il mezzo televisivo (la telecronaca delle partite di Nicolò Carosio e poi Nando Martellini, oltre che di trasmissioni come *"La Domenica Sportiva"*), la radio (dal 1960 inizia le trasmissioni *"Tutto il calcio minuto per minuto"*, con le inconfondibili voci di Enrico Ameri e Sandro Ciotti), la popolarità dettata dal Totocalcio o da quel vero e proprio fenomeno che furono le figurine Panini, destinate a far conoscere volti e statistiche dei giocatori a generazioni di italiane e italiani. Gli anni Sessanta sono anche quelli in cui grandi squadre del nord, come l'Inter, il Milan e la Juventus si affermano anche a livello europeo; la serie A diviene un luogo di attrazione per campioni di livello internazionale, ben 131 fra il 1953 e il 1964, di cui 74 sudamericani. Unico problema la nazionale, che rimedierà magre figure ai campionati mondiali del 1962, del 1966 (la famosa sconfitta con la Corea del Nord): una nuova generazione di campioni sta però crescendo e arrivando alla maturazione.

Molti di loro porteranno l'Italia a vincere gli europei nel 1968 e ad essere protagonisti ai mondiali di Messico 1970, dove la nazionale di Valcareggi, l'allenatore che per Riva conterà quanto Scopigno, schiererà ben sei giocatori del Cagliari che ha appena vinto il tricolore.

Il Cagliari calcio in poco meno di sei anni diventa in questo contesto una delle squadre da battere e una fucina di talenti per un organico ben costruito mettendo insieme forza atletica, classe e sagacia tattica alla guida di due allenatori come Arturo Silvestri e Manlio Scopigno. Anche i nomi di alcuni di quei giocatori di quel Cagliari ci restituiscono il clima del periodo e rievocano storia e passioni: Comunnardo Niccolai, il cui nome rievoca un pezzo importante della storia contemporanea come quello della Comune di Parigi del 1871 e la passione degli anarchici e dei socialisti tra seconda metà Ottocento e



prima metà del Novecento; o ancora Ricciotti Greatti, con quel nome che richiamava il quarto figlio di Garibaldi e il cognome di un patriota del Risorgimento morto nel tentativo insurrezionale dei fratelli Bandiera nel 1844. E ancora echi garibaldini nel nome del mister, Manlio, come l'ultimo figlio dell'Eroe dei due mondi. Scopigno è un personaggio straordinario, un grande intenditore di calcio tra i primi ad usare la difesa a quattro, un allenatore moderno nella gestione dei suoi ragazzi, ma pure un personaggio colto, già studente universitario in filosofia, capace di affascinare uno scrittore come Luciano Bianciardi, che scrive articoli bellissimi per il periodico Epoca, dove trovano spazio interviste in cui la letteratura dialoga con la tattica nelle conversazioni con questo allenatore dall'ironia pungente, come quando alla *Domenica sportiva* del 19 aprile 1970, alla domanda di Lello Bersani, "Scopigno, di lei hanno detto lo scettico, l'enigmatico, il filosofo, il sornione, lo squalificato, ma lei chi è?", la risposta è: "Uno che c'ha sonno". Solo uno come Scopigno poteva gestire la miscela esplosiva e potente della classe di Gigi Riva. Perché il diciannovenne venuto da Leggiuno nel 1963 era davvero la figura carismatica di quella squadra, uno che con il suo sinistro poteva fare tutto. Ma non era solo la classe su cui tutti hanno scritto, quella che aveva Riva. Era la fisionomia dell'eroe sportivo dotato di carisma che lo rendeva eccezionale, anche quando il personaggio tutto faceva fuorché cercare la ribalta. Il goal sì, quello sempre, ogni domenica, ma le luci del palcoscenico proprio no. Riva era il figlio perfetto di quell'ascesa sociale che il miracolo economico stava concedendo a milioni di italiani, ad un'intera nazione. Era l'impegno, il sudore, la fatica che si legava all'eccezionalità di un Paese che, pur uscendo da immani tragedie, si stava riscattando. Come Gigi, del resto, la cui infanzia poteva essere paragonabile a quella dolorosa dei protagonisti dei romanzi di Dickens. E che in quella terra trovava persone che rispettavano le sue ombrosità, la sua solitudine, il suo desiderio di avere del tempo per sé stesso. Una caratteristica comune con un altro non sardo, ma che si è fatto adottare da questa terra e di cui Riva era un grande ammiratore, Fabrizio De André.

Un incontro, quello fra Riva e i sardi, che produce rispetto e un legame che presto diventa vincolo identitario, più forte delle lusinghe che provengono dalle grandi squadre del nord, ad iniziare dalle faraoniche offerte che arrivano dalla Juventus dell'avvocato Agnelli. Ma Riva, nel costruire la sua corazza identitaria, di fronte alle allettanti richieste di trasferimento, ripete la stessa risposta del protagonista del romanzo di Hermann Melville, *Bartleby lo scrivano*: "Preferirei di no". Da tutto questo derivò la decisione di rimanere in Sardegna, come segno di riconoscenza per una terra che l'aveva accolto ma soprattutto l'aveva rispettato per chi era, a prescindere dai successi con la maglia rossoblù. Il carisma identitario si costruì su queste basi di rispetto e di osmosi fra caratteri: il ragazzo dei dintorni del Lago Maggiore diventava più sardo dei sardi, ne amava i colori e i sapori dalla Barbagia al Campidano, (per questo a sessant'anni non mancherà di spendersi e mettere la faccia per il referendum contro lo stoccaggio di scorie nucleari nell'isola), il profumo del mare che scopriva con il suo amico pescatore Martino. Fu grazie a quel clima che, come scrisse Pasolini su "Il Giorno" del 3 gennaio 1971, Riva giocava "un calcio in poesia in quanto egli è un 'poeta realista". Pasolini, un altro scrittore come Bianciardi che scrive di quel Cagliari e di quel calcio i cui protagonisti sembrano usciti da un romanzo. La vita, però, non è solo finzione. Perché nei mesi in cui Riva e i suoi compagni costruiscono il loro successo capitano cose terribili in Italia. Come il 12 dicembre 1969, quando una bomba neofascista esplode all'interno della Banca dell'Agricoltura a Milano, provocando 17 morti e una novantina di feriti. Qualche giorno prima, il 5, il Cagliari ha battuto 1-0 il Bologna al termine di un match combattuto, con un goal di Riva



che a sei minuti dalla fine ha pure sbagliato un rigore. La squadra balza in vetta al campionato, *Il Cagliari gira*, scrive "La Stampa" l'8 dicembre nelle sue cronache sportive del lunedì.

Due giorni dopo, in un paese ancora scosso dalla tragedia, anche l'undici sardo sembra patire tutto il cupo nervosismo successivo alla terribile strage. A Palermo il Cagliari viene sconfitto 1-0; Scopigno, dopo aver insultato pesantemente un guardalinee, viene squalificato per cinque mesi. Ma sono solo momenti di smarrimento che non impediscono la cavalcata trionfale verso il titolo.

Ma come spiegare il vero significato di quel clamoroso successo? Possiamo richiamare proprio le parole di Riva, rilasciate all'emittente Dazn sette mesi prima di morire in occasione della sfida di ritorno della finale playoff della serie B vinta, poi dal Cagliari contro il Bari l'11 giugno 2023: *"Ai ragazzi dico solo di continuare a crederci fino alla fine, di lottare per questi colori e poi vada come vada, l'importante è averci messo tutto, specialmente il cuore. È questa l'unica cosa che conta: lottare fino alla fine e dare tutto in campo. Per i tifosi rossoblù è determinante vedere i giocatori che lottano per un popolo e non solo per una partita di calcio. Noi abbiamo vinto lo scudetto con questi principi, se non fossimo stati così uniti, se non avessimo giocato sentendoci addosso un popolo intero non avremmo mai raggiunto quei risultati incredibili. Questo è lo spirito che dobbiamo tramandare a coloro che giocano e che giocheranno per il Cagliari"*.

Il carisma del campione non si vede però solo nelle vittorie, o nella capacità di resistere ai due terribili infortuni del 1967 e del 1970, con due gambe spezzate mentre indossa la maglia della Nazionale con inevitabili ripercussioni sulle sorti del campionato del Cagliari. Il campione si vede nel momento della difficoltà e anche del tramonto. In proposito è illuminante l'intervista tra Riva e il giornalista della sede di Cagliari della Rai, Antonio Capitta, del 3 ottobre 1976 per *"La Domenica sportiva"*, quando il Cagliari è retrocesso in serie B dopo un'annata disastrosa, in cui il goleador è stato poco presente a causa anche di un grave infortunio patito nel mese di febbraio contro il Milan. *"Sta arrivando pian piano anche per me il momento di lasciare"*, dice Riva al giornalista. La consapevolezza, senza fronzoli, in una frase sincera anche se c'è sempre una finestra se *"la squadra avrà bisogno di me"*. La decisione sembra presa, anche perché le immagini ci restituiscono un Riva che non è più quel *"classico dio greco in shorts...con le spalle d'armadio che ho trovato solo in te"* cantato da Raffaella Carrà. Con un tono solo apparentemente dimesso, Riva parla della sua attività di osservatore di nuovi talenti per il Cagliari, che sarebbe stato poi l'obiettivo della scuola calcio a lui intitolata, ma trova anche il tempo per condannare gli episodi di violenza di un tifo che stava conoscendo i primi germi della aggressività sulla scorta di un decennio caratterizzato dalle brutalità del terrorismo, quando invece *"bisogna stare tranquilli, perché se per caso la squadra perde si può sempre sperare nella domenica dopo"*.

Veniamo infine al tema della religione civile e a quanto è emerso in occasione della sua morte lo scorso gennaio. I funerali di Riva hanno dimostrato la forza del richiamo identitario della sua figura e di quella dei suoi compagni che riuscirono nell'impresa del 1970; il legame comunitario di un'intera isola e di una nazione attorno al corpo di un campione sportivo. Non solo: la bara scortata portata a braccio dai suoi compagni di squadra, da alcuni dei ragazzi del 2006 e da Gianfranco Zola, sembrava volersi unire in un abbraccio simbolico con il bellissimo tramonto delle acque di fronte a Bonaria. Quelle immagini toccanti ci hanno fatto capire quanto un mito sportivo sia anche politico nel senso di appartenente alla sfera pubblica, per quella forza di richiamare un momento di storia unificante legato ad un successo



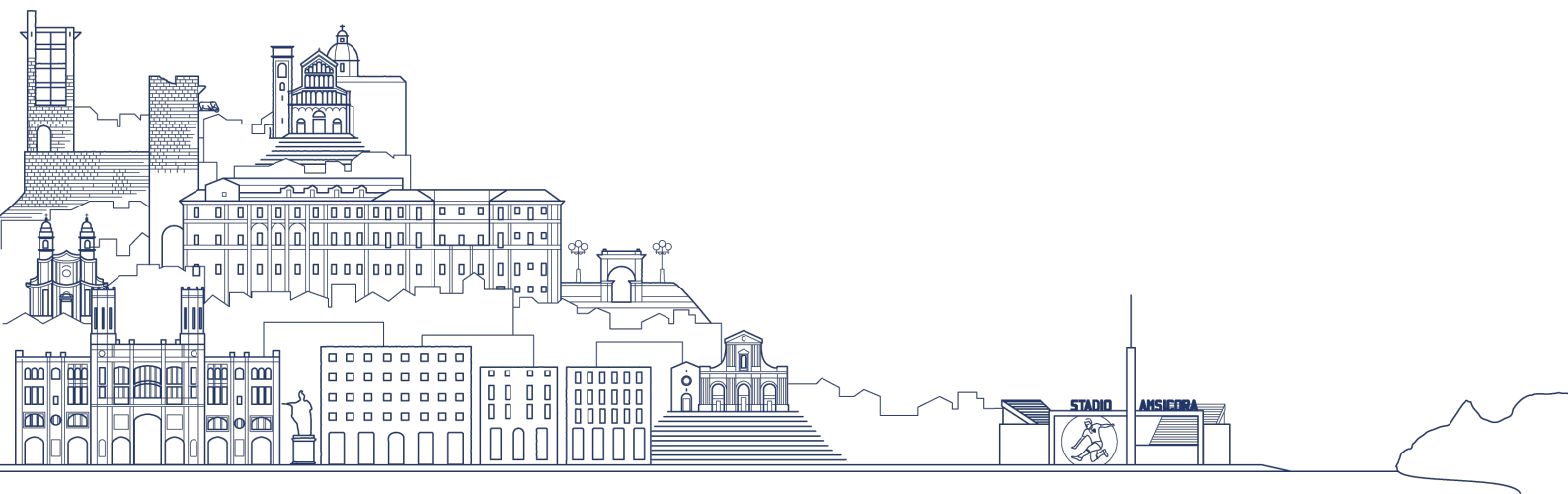
sportivo, all'interno della sua contestualizzazione temporale nell'Italia che esauriva la fase espansiva degli anni Sessanta ed entrava in un decennio complicato come quello degli anni Settanta. Con il richiamo simbolico a quello che lo storico francese Pierre Nora ha chiamato i "luoghi della memoria", ovvero il teatro in cui si sono svolte le imprese di Riva, a partire da quello stadio Amsicora che è diventato monumento e custode di una storia impressa nella memoria perché periodizzante e momento spartiacque per i tifosi ma non solo, perché tutti gli abitanti di questa regione quel 12 aprile si sentirono, e si sentono ancora riconoscenti, come hanno dimostrato i funerali di Riva, verso un'impresa che fu sportiva come politica, sociale, antropologica. E la processione di tante persone alla camera ardente alla *Unipol Domus* e nella basilica e nel cimitero di Bonaria cos'è stata se non una spontanea quanto deferente e riconoscente monumentalizzazione di un campione sportivo, un'onoranza funebre degna di quei riti della religione civile che si riservano a capi di stato e di governo che hanno profondamente inciso nella storia dei loro paesi? Per lo storico dell'età contemporanea, la vita di Gigi Riva rientra in pieno nel racconto della nostra epoca e come tale diventerà oggetto di studio in un luogo di insegnamento e ricerca come la nostra università. Una narrazione storiografica, come ci insegnano i più grandi storici a partire da quelli dell'antichità, parte infatti spesso dalla descrizione di vite straordinarie, anche quando questi personaggi non hanno mai cercato la fama o la notorietà di proposito, ma hanno raggiunto entrambe con la loro umiltà, riservatezza, sobrietà ed eleganza; e nell'età contemporanea, al mito classico dell'eroe, si è aggiunta sicuramente la figura dello sportivo nella società di massa.

A tutto questo viene da pensare quando si volge lo sguardo nel settore distinti della *Unipol Domus*, in mezzo al tabellone che indica i risultati delle partite del Cagliari, e si legge una scritta che riassume al meglio tutto quello che ho cercato di dire: "*Per sempre...Gigi Riva*". Grazie.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI **CAGLIARI**

*La capacità di un campione
di incarnare valori condivisi,
la sua coerenza nelle scelte di vita,
la sua affezione alla Sardegna,
hanno fatto di Gigi Riva un simbolo
unificante per la sua squadra
ma anche per l'intera collettività.
La sua lezione continua anche oggi.*



con il contributo di



Fondazione
di Sardegna